

IL GRAFFIO Bar-bar-i, l'un l'altro



Vi siete mai domandati cosa diranno di noi tra cento o mille anni? Come e cosa verrà scritto della nostra storia, di quello che abbiamo fatto o che abbiamo subito? Di come abbiamo condizionato la vita di chi verrà dopo di noi? Mi tranquillizza pensare (e sono sicuro che siete d'accordo con me) che a raccontarlo non sarà nessuno di noi, nessuno del nostro tempo dico. Perché ho la sensazione che di quello che ci succede intorno nessuno oggi abbia elementi sufficienti, e forse nemmeno l'interesse, per raccontare la verità. Nei fatti, abbiamo abdicato al sapere e al capire, confondendoli con il profluvio di informazione che ci travolge: col suo clangore, con la sua ridondanza incalzante, con la ingannevole gratificazione che ci dà nel farci sentire partecipi di tutto e peggio ancora, nel sollecitarci a esprimere un nostro parere, sempre e comunque. Capita così, ad esempio, che, esibendo inaspettata competenza, parliamo di guerra con la leggerezza e la convinzione che mai avremmo pensato possibili. È il momento adesso del "si vis pacem para bellum" (se vuoi la pace, prepara la guerra): motto in voga tra i generali dell'impero romano (quelli che di certo la pace proprio non la volevano) e sul quale fino a ieri mai avremmo pensato di essere chiamati a dibattere se non come esercizio di grammatica latina. Mentre rimane sottotraccia, sempre per dirla alla latina, il tacitiano "hanno fatto il deserto e l'hanno chiamato pace" ("ubi solitudinem faciunt, pacem appellant"): una puntuale risposta, questa, alle dichiarazioni falsamente pacifiste dei generali romani, messa in bocca da Tacito a Calgaco: un barbaro, capo dei Caledoni. Una metafora efficace, quella di Calgaco, e molto attuale: ché si adatterebbe bene anche a una riflessione sui crimini che ancora vengono perpetrati in Palestina dopo la proclamata pace. Temo però che anche a distanza di tempo, anche se chi la scriverà utilizzerà criteri rigorosi e fonti incontestabili, la storia che verrà scritta risentirà comunque dell'attitudine umana di chi la scrive: del suo rispetto per i valori dei diversi popoli, della sua curiosità verso la loro cultura. Erodoto e Tucidide (letterati immensi e al contempo padri indiscutibili della storiografia moderna) furono contemporanei (quinto secolo avanti Cristo). Ma i loro scritti e la Storia che ci hanno trasmesso (che è poi quella che abbiamo imparato a scuola), pur fondati sempre sulla ricerca e la documentazione dei fatti, furono comunque improntati dal loro diverso modo di stare al mondo e dal loro diverso atteggiamento verso l'umanità. Tucidide, fedele alla cultura greca, quella che aveva creato la parola "barbari" a indicare popoli della cui cultura non valeva la pena interessarsi (οἱ βάρ-βαροι, dove con l'onomatopeica duplicazione della sillaba



La doppia erma di Erodoto e Tucidide. Museo Archeologico, Napoli

A premessa delle sue *Storie* (*Ιστορία*), Erodoto afferma di scrivere perché non venga dimenticata la gloria delle meravigliose opere e gesta sia dei Greci che dei Barbari. Tucidide introduce invece il suo capolavoro (*Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου, La guerra del Peloponneso*) rimarcando che quello che scrive riguarda la storia dei Greci e che questa è quella importante da ricordare perché è quella che si ripeterà.

bar-bar veniva indicata l'incomprensibilità delle loro lingue), definisce come universale e meritevole di essere raccontata soltanto la storia che riguarda i Greci. Mentre Erodoto, inesauribile e curioso viaggiatore, è stato interessato e ci ha voluto raccontare la storia di tutti i popoli allora conosciuti. Senza la sua curiosità, il suo interesse e il suo rispetto verso i diversi dai Greci, i barbari appunto, non sapremmo nulla nemmeno della nostra stessa storia: e soprattutto di quanto noi stessi (con la nostra diversa cultura, il nostro diverso modo di parlare), arrivando da terre lontane del sud e dell'est del mondo, siamo stati a suo tempo barbari tanto per chi abbiamo sopraffatto con la forza quanto per chi ha saputo, anche a suo vantaggio, accoglierci e includerci. Vabbè, mi sono un po' troppo sbrodolato. Quello che volevo dire e su cui volevo riflettere con tutti voi, nel farvi gli auguri per l'anno che verrà, è, almeno apparentemente, molto semplice e forse anche un po' scontato. Più che a commentare o a scrivere la propria storia, ognuno di noi, inderogabilmente, si ritrova costretto a farla. E per farla bene, perché, un domani, sia bella da scrivere (poco importa se da qualcuno con la visione del mondo di Tucidide o di Erodoto) sarà bene continuare ad essere come sempre siamo stati: dedicati e accoglienti protagonisti di una faticosa quotidianità. Anche nel rumore assordante di chi ci urla intorno le sue oscene verità sulle guerre e sui... bar-bar-i. Se ci riusciremo non saremo stati altro che degli eroi. Come quelli che restano nella storia, appunto.

Alessandro Ventura